

Povera Italia federale in mano a quel Tremonti

BRUNO GRAVAGNUOLO

Tocco e ritocco



Il Della Loggia ultra. Ha buon gioco Ernesto Galli Della Loggia sul «Corriere», a prendersela con Miriam Mafai. Quando lei scrive che, in materia di fecondazione assistita, l'unico criterio dirimente è quello «della validità, dell'efficacia e dell'opportunità clinica». No. Messa così, è l'arbitrio tecnologico ed edonista a trionfare. Mentre proprio il principio liberale - che a torto Della Loggia ritiene insufficiente - come sempre è a garanzia di due diritti. In questo caso: quello dei procreanti. E quello del procreato. Il cui diritto è: nascere in condizioni idonee. E conoscere la sua identità biologica, se del caso. Come accade

- e giustamente! - altrove, ma non nella legge finora partorita da sinistra. Dove invece il «post-laico» Della Loggia mostra apertamente la sua «conversione» totalmente illiberale, è allorché sbotta: «W Amato, che sul Gay Pride ha detto ciò che pensa!». Un corno. Perché Amato ha sbagliato. E gravemente, sul «Gay Pride». Qui in ballo c'è la Costituzione. Per fortuna. E non «purtroppo». Né c'entrano «prostituzione» e «tratta delle bianche», non sufficientemente denunciate da sinistra (e non è vero). C'entrano viceversa la laicità, e il diritto delle minoranze. A petto di un malinteso privilegio giubilare. Il che significa: Roma non è la Mecca. È di tutti, anche dei gay. Punto e basta.

Osteria di Buttafuoco. «Non si potrebbe concludere il

Gay Pride al Foro Mussolini con tutti quei bei maschioni di Marmo che il Duce Volle nudi? Avrebbe anche un effetto pedagogico (reciproco)». Delizioso stornello post-fascista di Pietrangelo Buttafuoco sul «Foglio». E soave sottinteso: «Brutti finocchi, ve lo dò io il Gay Pride...».

Il Tremonti federale. «Scalfari ci spieghi perché il teatro La Fenice di Venezia fu appaltato nel 1790 e compiuto nel 1792, mentre da quando è bruciato a oggi ancora non si è visto nulla...Loro ci devono dire perché il centralismo non ricostruisce La Fenice». Ma quante sciocchezze dice Giulio Tremonti sul «Foglio». Non lo sa che i teatri sono gli enti locali a (ri)costruirli? E non lo sa il gran professorone, che il «pasticcio» La Fenice

nasce da contestazioni e ricorsi di impresa sull'esecuzione o meno di un bando comunale, da parte di impresa concorrente? Povera «Italia federale», in mano a un Tremonti Superbone. Che ignora persino l'abc.

Il Piano coerente. E Renzo Piano, famoso progettista, scese in campo sul «mostro» di Bari. Sul «Corriere». E per dir che? Per dir che lui, il nome sul progetto malfamato, non voleva che ci fosse. Bene, ma allora perché non ha intimato querele? E perché poi tanta comprensione per Chiaia e Napolitano, bravi autori del progetto che pure Piano definisce «folle»? Sconsolante poi la conclusione: «Inutile abbattere». Non c'è che dire. Una coerenza costruttiva.

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

CONTRADDIZIONI DELLA PASSIONE
Nel libro «Eros e ethos» viene affrontato il complesso rapporto che lega la responsabilità al desiderio

RENZO CASSIGOLI

La prima domanda che viene alla mente leggendo «Eros e ethos» (Einaudi, lire 26.000) è se con questo libro Sergio Givone, filosofo, saggista, autore di un romanzo filosofico di successo («La favola delle cose ultime») non ci offra, fra le tante, una chiave possibile per leggere il Novecento, secolo di violente contraddizioni. Proprio dalla inestricabile contraddizione fra eros ed ethos muove Sergio Givone per cercare la radice profonda della violenza, che non è solo intorno - scrive - a noi, nel mondo tecnologico in cui viviamo, ma è dentro di noi.

Se tutto è violenza, professor Givone, allora siamo in un vicolo cieco?

«La violenza! Non c'è cosa al mondo più inquietante. È vero, la violenza è ovunque. È nella natura, dove la vita degli uni si nutre della distruzione e della morte degli altri. Ma è anche nei grandi apparati economici e militari che governano l'esistenza di tutti, così come nelle istituzioni civili. È nei gesti che ciascuno compie quotidianamente. Davvero viene voglia di dire: tutto è violenza. La violenza è una buia radice metafisica, è per noi un destino di cui siamo prigionieri. Condannati a ripetere all'infinito e fino alla fine il gesto dell'inizio: quello di chi abbatte la clava sul nemico».

L'uomo dunque non cambierà mai e la tecnica affina solo la sua



A sinistra, l'immagine terribile di un tentativo di furto, anzi, di un furto a mano armata, che si è verificato ieri su un autobus, a Rio de Janeiro, e che è stato bloccato dall'intervento della polizia. A destra, un disegno tratto da «La genetica a fumetti», di Steve Jones, illustrazioni di Borin Van Loon, che è stato pubblicato dagli Editori Riuniti

«La violenza? Ha un volto umano»

Intervista al filosofo Sergio Givone

violenza? «Non credo che dalla nostra triste condizione si debba trarre la conseguenza che l'uomo non cambierà mai. Intanto bisognerebbe riflettere sul fatto che la violenza in quanto tale è principalmente cosa dell'uomo. Certo è un fenomeno di così vasta portata che tendiamo a identificarla con una realtà che ci trascende e di fronte a cui l'uomo può ben poco. E questo vale sia per l'idea arcaica di destino sia per l'idea tutta moderna di tecnicizzazione del mondo. In un caso e nell'altro si ha a che fare con forze con cui non resta, sembra, che subire. Ma non è forse vero che il carattere più proprio della violenza, il suo tratto più maligno e disumano per non dire demonico, lo incontriamo quando dietro i disastri e le sciagure «fatali» scopriamo un volto d'uomo? E che significa questo se non che l'uomo è responsabile anche di ciò che sembra appartenere all'ordine necessario e comunque non modificabile delle cose?»

L'etica della responsabilità, sempre un passo indietro dalle conquiste umane.

«L'etica della responsabilità è fondata sul paradosso per cui io devo farmi carico anche di ciò che nessun tribunale mi imputerebbe. Pensiamo alla devastazione del pianeta, lo sconvolgimento dei suoi delicati equilibri, la sempre più estesa e capillare aggressione al vivente.

Sono io forse in grado di fermare processi che neppure uomini più potenti di me possono controllare? Eppure io di ciò sono responsabile, anzi colpevole. Godo di quel progresso che è causa di distruzione, ma non posso farne a meno. Lo voglio e guai a chi me lo toglie. E questo vale anche per gli eterni mali che affliggono l'umanità: carestie, pestilenze, guerre. Insomma devo assumermi la responsabilità an-

che di ciò che apparentemente è al di là della misera d'azione».

E qui la contraddizione coneros? «È paradossale che quanto c'è di più lontano e, per così dire, di trascendente, vedi le strutture che ci dominano, è anche quanto c'è di più vicino. Dove, se non nel nostro cuore, scopriamo di dover rendere conto di tutto, anche di ciò di cui vorremmo lavarci le mani? È questo il senso della celebre espressione di Sant'Agostino che io utilizzo come chiave del mio libro: «Deus intimior intimo meo». Dio mi è più intimo di quanto io non lo sia a mestesso.

Ma questo paradosso aiuta anche a capire il senso di quella che è una autentica contraddizione: fra eros ed ethos. Da un lato ethos, e dunque responsabilità ma anche fedeltà e mantenimento della parola data; dall'altra invece eros, che è desiderio, abbandono alle pulsioni che hanno a che fare con la morale, è irresponsabilità gioiosa e libera da vincoli. Quale antitesi maggiore?»

Si potrebbe parlare di scissione schizofrenica...

«Parlerei piuttosto di dialettica, infatti si tratta non di una pura e semplice antitesi ma di una contraddizione fra

due forme opposte di vita, per dirla con Kierkegaard. Eros rimuove ethos dal suo ambito e non sopporta altro imperativo se non quello di soddisfare il desiderio. Ma nel momento in cui eros si configura come trasgressione della legge morale, non può non evocarla e mettersi in rapporto con essa. Viceversa, ethos esclude eros, esclude i comportamenti puramente passionali, ma proprio la passione è il rimosso di ethos, il suo fondo oscuro.

E infatti che etica è mai quella che non conosce il dovere per il dovere, il sacrificio di sé, la convinzione che non ha bisogno di essere argomentata? Perciò si tratta di dialettica, di radicale coappartenenza dei due termini che non possono essere dissociati senza che la nostra esperienza subisca qualche grave perdita. Come, tempo, oggettività, accadimento».

La trasgressione cambia i costumi e la morale si adatta.

«Guardiamoci intorno. L'eroticismo di cui oggi ci si compiace come di una liberazione dai vecchi tabù, in realtà è una retorica del sesso emancipato dal senso di colpa. Non c'è più traccia della orgogliosa trasgressione libertina, tanto meno c'è la consapevolezza dei drammi di eros. Quanto all'etica si va imponendo sempre di più un convenzionalismo che confonde piano morale e piano giuridico. Sarà pure una bella cosa decidere democraticamente, e con una discussione pubblica, quali debbono essere le norme da seguire, ma siamo sicuri che sia affidabile un'etica che non parla più alla coscienza? Non c'è il rischio di negare al singolo di gridare il suo no, il pericolo di delegittimare la sua ribellione contro la società che lo mette al bando prima ancora di avere ascoltato le sue ragioni? Pensa a Giobbe e ai molti sensati discorsi dei suoi amici per convincerlo ad accettare l'evidenza e il presunto ordine stabilito. Io vorrei poter restare dalla parte di Giobbe».

Restare dalla parte di Giobbe contro l'ordine stabilito

Restare dalla parte di Giobbe contro l'ordine stabilito

FUMETTI

Il nostro archivio si chiama Dna

FRANCA CHIAROMONTE



La genetica è il nostro tempo. Come la macchina a vapore è stata il tempo di chi ci ha preceduto. O come la ruota, per andare un po' più indietro. Come la storia delle e dei viventi è, darwinianamente parlando, evoluzione e questa frase, di questi tempi, è già prendere posizione. «Non sapere niente di genetica non è concesso», scrive Steve Jones, professore di genetica all'University College di Londra, famoso per aver scritto opere di divulgazione come «The Language of Genes» e «Darwin's Ghost». E invece eccoci qua, ad aggirarci, tra questa o quella notizia sensazionale che riguarda il (nostro) Dna. Eccoci qua, gattini ciechi che si sforzano di decifrare le intenzioni di questo mostro (il Dna, appunto) che ci appare dalle colonne di questo o quel quotidiano, mentre dimentichiamo che il mostro (il Dna) siamo noi. «I geni sono gli archivi della storia biologica. Le mappe della loro disposizione ci dicono molte cose sull'evoluzione di noi altri umani, sulla nostra parentela con altre creature e addirittura su com'è iniziata la vita».

A parlare è ancora il professor Jones. E illustra le sue parole, nella stessa pagina, il disegno di una signorina esploratrice che si aggira in una giungla, pensando che «su scala grande o piccola, la genetica è una sorta di geografia». Il libro - Steve Jones «La genetica a fumetti», Editori Riuniti, pp. 175, L. 15.000. Illustrazioni di Borin Van Loon, Edizione italiana a cura di Sylvie Coudard - infatti si avvale, per spiegare questa «scienza che nessuno può permettersi di ignorare dal momento che le sue applicazioni stanno penetrando in ogni ambito della vita quotidiana», dell'aiuto di disegni che illustrano parole e concetti scritti, in sintona con l'esigenza divulgativa, in un linguaggio semplice, narrati-

vo, immediato, senza rinunciare, perciò, al necessario rigore; e senza nemmeno pretendere di fare a meno - come sarebbe possibile? - di termini, concetti, riferimenti «difficili», lontani, anche, dalla vita quotidiana ma a che alla vita quotidiana, comuni di questi tempi, è già prendere posizione. «Questo matrimonio non s'ha da fare» dice, per esempio, il rabbino mentre il testo racconta che «nel caso di geni recessivi (quando due copie del gene causano la malattia), la genetica può identificare i portatori che ne hanno uno solo. Se due portatori si sposano, rischiano che i figli ereditino la malattia». Ne «La genetica a fumetti» l'archivio della (nostra) storia biologica viene aperto, illustrato, raccontato. E diventa tutt'uno con la nostra (dell'umanità) storia storica, sociale. Spuntano le facce di Galton (e uno dei due «filoni» che scaturirono, negli anni Venti, dalle sue ricerche, quella Società di eugenetica che si prefiggeva di migliorare la razza umana teorizzando che le classi inferiori non dovevano fare figli, viene illustrato da una signora sdraiata, alla maniera di Paolina Borghese, su un divano, sul quale campeggia la scritta: «Lavoratori di tutto il mondo, non unitevi», di Mendel, di Marx, di Stalin, Lyсенko. Perché, se è vero che noi siamo il nostro Dna, è anche vero che siamo, insieme, tante altre cose, relazioni, sentimenti, legami, storia, appunto. «Genetic for Beginners» era il titolo originale di questo volumetto agile quanto denso. Siamo tutte, tutti pricipianti. Non possiamo non esserlo: la genetica, ancorché curiosità antica, è appena cominciata, non ci ha ancora detto tutto di se stessa, della sua potenzialità. Certo, anche dei suoi rischi. Ma fa parte del nostro destino imparare giorno dopo giorno, era dopo era, a distinguere queste da quelli.

